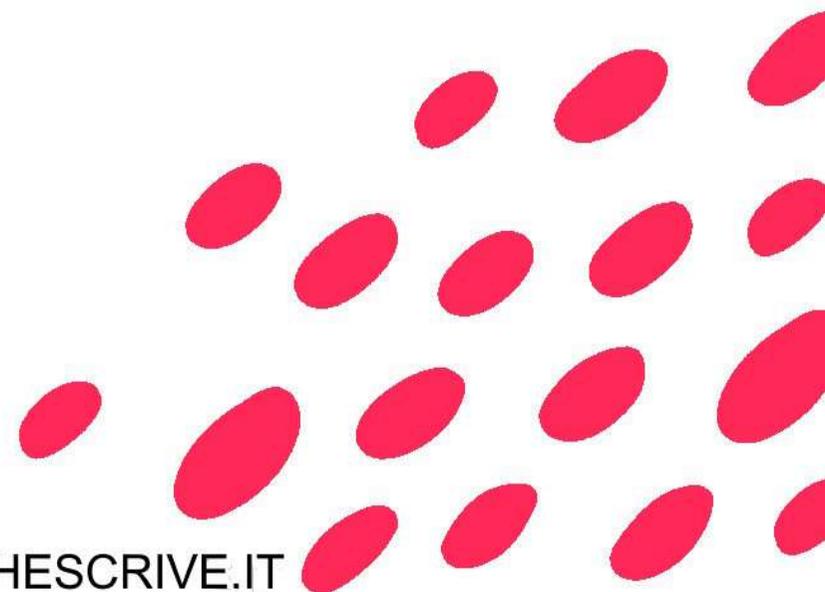


# GLI EPICI

Giusto il tempo di un caffè





# 2039: La morte del sonno



L'uomo aveva eliminato anche il sonno, non c'era più tempo per dormire, occorreva lavorare, era necessario produrre.

Dopo la rivolta delle macchine intelligenti avvenuta nel 2039, la razza umana aveva rischiato l'estinzione: non era più in possesso del controllo delle risorse a quell'epoca gestite solo attraverso procedure elettroniche e digitali.

L'uomo infine aveva vinto lo stesso ed era riuscito a distruggere le macchine. Ora però per sopravvivere e mantenere uno standard di vita adeguato gli uomini dovevano lavorare incessantemente.

Così fu abolito il sonno: gli uomini lavoravano sempre ed era sufficiente assumere una pillola per ritemperare le forze e rinnovare le cellule. Esisteva ancora un margine per il tempo libero ma era limitato a due ore ogni due giorni.

Parlare di giorni aveva comunque poco senso: il ritmo giorno-notte, veglia-sonno era ormai un ricordo del passato. Certo si era perso il piacere del quotidiano risveglio, non si sentiva più sulla pelle il calore del primo sole, gli amanti non provavano più l'antico piacere di addormentarsi abbracciati dopo il momento dell'amore. I bambini non saltavano più sui loro letti al momento del risveglio.

Tutto era come appiattito e monocorde.

Erano passati molti anni e gli uomini avevano ormai dimenticato l'antico modo di vivere: poi qualcosa accadde.

Nel 2060 un vecchio svizzero che ricordava ancora l'antico sistema di vita, stava tristemente, durante la sua

eterna veglia, ripulendo la sua soffitta quando s'imbatté in un vecchio orologio a cucù. Nel ripulirlo fece scattare il meccanismo, immediatamente la molla, con l'uccellino apparentemente innocuo, colpì mortalmente il vecchio. Nello stesso momento, tutte le macchine artigianali costruite prima delle rivoluzioni industriali: arcolai, vecchi aratri, antichi velieri e perfino spaventapasseri aggredirono gli uomini per vendicare i loro nipoti e pronipoti.

L'incubo ricominciava.....

# Indice

**2039: La morte del sonno 3**

**Tommy 5**

**Versilia 7**

**Ich bin ein Berliner (siamo tutti Berlinesi) 9**

**Calzoncini neri 11**

**Il monco e il gecko 13**

**Notte e giorno 15**

**Un amore bello 17**

**10 giugno 19**

**Il pennello d'oro 21**

**Trappola urbana 23**

**Brigetto (lo scricciolo) 25**

**Il muro 27**

I racconti sono di Marco Poladas

Anno 2025



“Vi distruggerò tutti!” diceva il vecchio comandante “già ho sistemato quel porco di tedesco ed ora toccherà a tutti voi se non accetterete di tenervi il muro e tutte le sue pertinenze!”.

Questa volta la reazione fu decisa “Se lei continua con la sua prepotenza” dissero tutti gli altri partecipanti “faremo in modo di buttarla fuori dal consesso civile o con la forza della legge o con la violenza del nostro numero preponderante”.

Tutto si fermò; era come un braccio di ferro fra due contendenti di pari forza e parimenti determinati. Gli orologi furono fermati e la riunione fu aggiornata per sondare qualche vaga possibilità di mediazione. Si era di fronte alla classica questione di principio e tutti ripetevano i loro argomenti senza mai ascoltare quelli degli altri.

La storia non dice come andò a finire; possiamo solo dire che tutto sembrava sproporzionato ed eccessivo per una riunione di condominio avente all’ordine del giorno “problemi di gestione del muro di proprietà comune” ....

## Tommy

Fin dai tempi di Giovanna D'Arco, gli inglesi in Francia non hanno mai avuto fortuna. Figuriamoci in bicicletta ...

Eppure, ho vinto belle corse: Campionato del Mondo, Milano – Sanremo, Giro delle Fiandre, Giro di Lombardia.

Niente da fare, sono inglese: la bicicletta è roba per belgi, francesi, italiani, al massimo per spagnoli e tedeschi. Non chiedo molto, solo un po' di rispetto e qualche soldo per la mia famiglia!

In quel luglio del 1967 tutti guardavano il Tour. Parto tra i favoriti, seppure di seconda fila. I veri campioni sono altri: gli eterni duellanti Anquetil e Poulidor, l'italiano Gimondi, il belga Van Springel. Fanno da corona i soliti arrampicatori spagnoli.

Le Alpi mi hanno subito fregato, ho perso troppi minuti, non è più possibile recuperarli sui Pirenei. Una tappa però devo vincerla: mi sono fissato su quella del Mont Ventoux, la terribile montagna calva che sovrasta la Provenza. Solo un campione può scalarla, non si può improvvisare o andare allo sbaraglio.

La sera precedente, con duemila franchi, ho comprato le pasticche della vittoria, credo a base di anfetamine. Sono partito subito all'attacco: il cielo di Provenza era azzurro come non l'avevo mai visto, le strade erano dolci ma la salita, come sempre, era amara. Vado su come spinto da una legge di gravità alla rovescia.

So già che, quando la fatica si farà sentire potrò ricorrere alla mia “bomba” ben nascosta nelle tasche della mia casacca bianconera. Se non vinco questa gara, addio ingaggio! La Peugeot ha già reclutato un giovane belga dal nome pieno di consonanti che promette meraviglie.

Se non dimostro qualcosa sono già pronti a buttarmi fuori. Il sudore mi cola in faccia, la fatica comincia a mordere, il cielo ora più blu, un blu cobalto che ipnotizza e stranisce.

Porca vacca non ho l'acqua per ingoiare le mie pasticche, la gola è talmente secca che non riesco a deglutire.

Sulle rampe incontro un piccolo bistrot, mi fermo, chiedo l'acqua, non ce l'hanno, l'unica cosa liquida è un cognac dal colore più giallo che bianco. E va bene, con una bella sorsata riesco a buttare giù tutto. Riparto più forte e sicuro, le gambe girano, il sudore cessa. Ve lo faccio vedere io chi è Tommy l'inglese! Il cielo è ora viola, tutto appare oscuro e confuso. Le gambe però girano e questa è l'unica cosa che conta.

Dopo hanno detto che zigzagavo e che andavo più storto che dritto: in realtà, stavo benissimo e il traguardo si avvicinava .... Sono caduto, mi sono rialzato senza sforzo e continuo, niente mi può fermare. Poi sento un rumore, come di uno strappo, non mi sembra niente di grave.

Il cielo ora è nero anche se la sera è ancora lontana.

Faccio qualche altra pedalata, poi il buio sembra circondarmi, quasi volesse abbracciarmi.

Dicono che non ho sofferto, avevo solo gli occhi verso quel cielo sempre più grande.

La bicicletta sotto il costato formava una specie di croce insieme al mio corpo.

## Il muro

La riunione era fissata per le 4 del pomeriggio. La tensione già saliva, il vecchio comandante, con quel marcato accento russo, non avrebbe mai fatto un passo indietro: il muro sarebbe rimasto intatto ad ogni costo. Gli altri partecipanti alla riunione, seppure in ordine sparso e non con grande sintonia, si sarebbero opposti ed avrebbero cercato, in ogni modo, di far crollare quello stesso muro che li opprimeva e che impediva la libertà di tutti.

Troppe volte avevano dovuto tollerare che la possibilità di circolare liberamente fosse avvilita da un manufatto che era stato voluto da un solo interessato in barba alla volontà degli altri.

Il vecchio comandante, con i baffi ormai argentei e la voce sempre tonante, sosteneva a spada tratta che era una questione di ordine pubblico e di difesa comune. Troppi malintenzionati, secondo lui, erano pronti a distruggere l'armonia di un luogo che era stato costruito per garantire il trionfo della giustizia e la felicità di tutti. "Ho costruito io il muro nella mia zona d'influenza e pazienza se dall'altra parte ci siete voi che non avete alcuna voce in capitolo!".

In passato ci si era illusi di poter convivere tutti insieme in armonia nella nuova situazione, senza più l'incubo della violenza e dell'arroganza del precedente proprietario tedesco di origine austriaca che era finalmente morto, anche se nessuno sapeva se per scelta suicidaria o per un tumore al polmone che, si diceva, lo affliggesse da tempo.

La riunione finalmente iniziò e, dopo le prime scaramucce, iniziarono subito le minacce.

con Alan Minter un pugile vero, un selvaggio picchiatore che fa male e non arretra mai.

Quella sera Angelo è tirato a lucido: capelli ben pettinati e voglia di dimostrare a tutti che lui non ha paura. I primi rounds sono esaltanti: Brigetto colpisce molto più duro del solito con una faccia tosta mai vista prima. Il pubblico, ma soprattutto Minter, non se l'aspettavano.

Siamo a Bellaria: è il 15 luglio 1979. Angelo colpisce e pare che possa addirittura prevalere, ma dopo metà match, l'inglese ritrova la sua feroce voglia di combattere e colpisce Angelo una, due, tre volte ... all'angolo non si muovono e dopo altri colpi durissimi Brigetto crolla quasi esanime.

Si riprende, viene soccorso ma il match è finito: quella stessa sera Angelo si presenta al ricevimento organizzato per festeggiare l'evento.

Lo avevano sconsigliato ma lui è il Cassius Clay dei poveri e poi, come al solito, c'era una ragazza...

Le cose prendono subito una brutta piega: Angelo si sente male, vomita ma non vuole saperne di farsi ricoverare. Nella notte, l'ambulanza corre verso l'ospedale con Angelo Jacopucci (questo è il suo vero nome) che nel sonno del coma si addormenta felice di aver dimostrato a tutti che non gli mancava il coraggio e che la boxe, quella con la b maiuscola, l'avrebbe ricordato per sempre

## Versilia

Se vuoi capire cos'è l'eternità basta pensare a un pomeriggio d'estate in Versilia! Cominciava all'una dopo il pranzo di mezzogiorno e finiva alle 10 di sera prima della cena.

In mezzo c'era un pomeriggio infinito pieno di sole, di cicale e dei profumi misteriosi del mare e della pineta. La prima cosa da fare era andare in cerca degli amici di sempre. Li trovavi nei soliti bar lungo l'infinito lungomare di Viareggio. Tutti con la maglietta d'ordinanza con il cocodrillo sulla sinistra: allora i colori non erano molti o bianco o bleu o, come massimo di stravaganza, bordeaux.

Non capivamo che quelle magliette diventavano un simbolo. Oggi si direbbe classista, a noi piacevano e tanto bastava. Poi tutti in cerca di una bicicletta per andare a trovare il gruppo delle ragazze milanesi, ogni anno uguali anche quando non erano le stesse dell'anno precedente. Si pedalava e si favoleggiava di un fantomatico accordo con il bagnino dello stabilimento "Il Delfino" per ottenere le chiavi delle cabine da utilizzare dopo la chiusura per portarci qualche ragazza più spavalda. Ogni anno si parlava di questa cosa ma non credo che nessuno l'abbia mai fatto per davvero. Eccole le ragazze, appena sfuggite al controllo dei genitori; ci sembravano tutte bellissime anche se pallide e piene di efelidi. Se si riusciva a caricarle, i più intellettuali le portavano al grande hangar dove erano custoditi i pupazzi carnevaleschi che avevano sfilato l'anno scorso o che dovevano sfilare al Carnevale prossimo.

Gli altri affrontavano il lunghissimo lungomare da Viareggio a Lido di Camaiore e poi via verso Marina Di Pietrasanta e addirittura fino a Forte Dei Marmi dove stavano i ricchi, quelli veri.... Ci fermavamo a guardare i

manifesti delle serate alla Bussola, sempre in competizione con quelle della Capannina. Entrare era fuori delle nostre possibilità economiche ma sognare non era vietato. Ray Charles, Ella Fitzgerald, Chet Baker, i nomi prestigiosi degli ospiti stranieri; Adriano Celentano, una giovane Mina, Renato Carosone fra gli italiani. Le nostre gite finivano nella pineta allora familiare e tranquilla con nonni e nipotini. Con le ragazze non combinavamo niente di concreto ma non si può dire che non ci impegnavamo....

Poi negli ultimi anni del decennio qualcosa cominciò a cambiare, i nostri capelli si allungavano, le barbe ci davano un'aria più vissuta. Anche le ragazze cambiavano, non tanto nel modo di vestire quanto negli occhi, più determinati e apparentemente meno ingenui. Eppure, le estati erano sempre quelle, così come gli stessi erano i colori e i profumi.

Tutto finì in una data precisa il 31 luglio 1968: assalto alla Bussola dei giovani contestatori; scontri con la polizia, lacrimogeni e botte. Quel giorno avrebbero dovuto cantare Fred Bongusto e Shirley Bassey. Fu ferito Soriano Ceccanti che da allora è rimasto paralizzato. L'anno successivo scoppiava il caso Lavorini; la Versilia fu travolta da un'ondata di tremendi pettegolezzi: storie di pedofilia, di droga, di prostituzione.

Tutto cambiava, gli occhi si spalancavano su una realtà diversa da quella che credevamo di vivere. La lotta politica e la cronaca nera ci portavano via la nostra giovinezza (magari un po' cretina e superficiale ma così tenera al ricordo...)

## Brigetto (lo scricciolo)

“A Brigetto! Ma n’do vai nun c’hai er fisico stattene a casa: la boxe nun la poi fa “così lo sfottevano i compaesani di Tarquinia le prime volte che Angelo andava in palestra per diventare pugile.

Eppure, se andate a Tarquinia, accanto al palazzetto dello sport, troverete addirittura una statua, decisamente brutta, dedicata a Brigetto alias l’angelo biondo alias il Cassius Clay dei poveri. Quest’ultimo era il soprannome che il nostro eroe di gran lunga preferiva.

Era convinto di piacere alle donne forse per i capelli lunghi e biondi che gli incorniciavano il viso che non nascondevano, però, un fisico troppo esile ma in fondo elegante, “da pischello pasoliniano”.

La carriera cominciò abbastanza bene (siamo nella seconda parte degli anni 70) e la grande generazione dei Benvenuti, dei Mazzinghi era ormai tramontata. Diventò campione d’Italia, poi fra lo stupore generale, anche campione europeo dei pesi medi (quando questi titoli avevano ancora un prestigio e un vero significato sportivo).

Sconfigge Sterling, un discreto pugile inglese, ma subito dopo l’italiano Germano Valsecchi lo spodesta.

Ricomincia la solita litania: “Sei troppo secco, non c’hai la castagna, non fai altro che scappare per tutto il ring”. Brigetto non l’acceptava questa storia, era convinto che un pugile il coraggio lo deve dimostrare quando serve perché i pugni fanno male e se puoi li eviti. E poi c’era questa storia che lui era bello e le ragazze non avrebbero accettato uno con la faccia sconciata...

Riconquista il titolo italiano: vince qualche altro bell’incontro e gli si presenta l’occasione della vita: la sfida

stretto e dal centro della strada era difficile vedere quello che stava succedendo. Le due mi raggiunsero e, senza dire una parola, cominciarono a stringersi sempre di più; all'inizio pensai di potermi divincolare ma braccia e mani erano ormai bloccate, strette fra quei corpaccioni che sembrava volessero stritolarmi. Mi accorsi che non potevo più muovere anche le gambe, ero completamente paralizzato mentre quelle enormi pance, quei giganteschi seni flaccidi e untuosi mi impedivano anche di respirare.

Sentivo fortissimo, penetrante e disgustoso il loro odore: cercai di urlare per chiedere aiuto ma ormai non ci riuscivo più, con un grande sforzo alzai appena la testa e vidi un pezzetto di cielo romano, azzurro e indifferente. Non capivo quale fosse lo scopo di questa aggressione ma ero certo che lo avrei scoperto presto e non mi sarebbe piaciuto.

Il puzzo intanto era diventato un vero dolore; avvertivo tutti gli odori della morte: urina, feci, vomito. Mi accorsi che stavo svenendo e raccolsi le ultime forze per gridare ma uscì dalla mia bocca solo un flebile grido e la disperazione mi vinse completamente. Il grido però, senza che me ne rendessi conto, diventò più potente e disperato e finalmente si udì: " Aiutooo!!!"

Girai appena la testa e vicino a me vidi il viso bellissimo, sorpreso e un po' preoccupato di mia moglie che si era appena svegliata...

## Ich bin ein Berliner (siamo tutti Berlinesi)

Quando il giovane Presidente americano pronunciò queste parole nel cuore di Berlino nel giugno del 1963, mi augurai che i potenti altoparlanti ne portassero il suono anche alle orecchie di Gunter nella tetra Berlino Est di quegli anni.

Ora però devo riavvolgere il nastro di questa storia...

Era una primavera fredda nell'aprile del 1945 quando io e Gunter vedemmo per la prima volta i soldati russi dentro la nostra città. Avevamo 5 anni e, sembra impossibile, riuscivamo a divertirci scorrazzando in quelle strade scheletriche e sconvolte. Per fortuna eravamo veramente troppo piccoli per essere arruolati nella Hitlerjugend, l'armata di bambini che il fuhrer, per pura follia, sacrificò in quella terribile fornace.

Passò qualche anno ed eccoci arrampicati (era ormai il 1949) sui pali della luce della periferia della nostra città, ancora distrutta, per vedere le fortezze volanti americane lanciare pacchi di viveri per rifornire Berlino, che i russi volevano isolare dal resto del mondo.

Già a 9 anni avevamo gambe agili e veloci per essere tra i primi a prendere qualche cosa da quelle casse per portarla alle nostre mamme e ai nostri fratelli.

La storia e la vita andavano avanti di pari passo: io e Gunter crescevamo sempre insieme legati da un destino che credevamo inestricabile.

Nel 1961, quando fu costruito, in una tragica notte di agosto, il muro che avrebbe dovuto dividere per sempre Berlino, io riuscii a scappare con i miei dall'altra parte. Gunter non ce la fece per pochi minuti e rimase

imprigionato nella parte Est. Cercammo di scriverci: era l'unico modo per comunicare anche se eravamo distanti poche centinaia di metri. Ma la censura e la terribile burocrazia di entrambe le parti rendevano inutile anche questo sistema.

Crebbi a Berlino Ovest e riuscii a frequentare l'Università a Bonn; diventai avvocato specializzato in diritto internazionale e di Gunter persi ogni traccia. Fui assunto dal Ministero degli Esteri della Repubblica Federale di Germania e così mi trovai ad assistere, per lavoro, alla caduta del muro, quel 19 novembre del 1989, mentre una fiumana di tedeschi dell'Est entrava nella parte Ovest dove parenti ed amici li attendevano increduli e sbigottiti.

Avevo ormai 49 anni ed ero diventato un burocrate grigio e un po' noioso. All'improvviso tra la folla apparve una donna che teneva in alto un grande cartello con scritto in lettere cubitali il mio nome. Mi feci largo in qualche modo e dissi semplicemente: "Sono io!". La donna mi disse che stava esaudendo la volontà di suo marito Gunter che era morto da eroe l'anno prima, aiutando alcune famiglie a raggiungere la libertà.

Io rivolevo il mio migliore amico e mi trovavo invece un eroe defunto e irraggiungibile.

Mentre facevo queste riflessioni guardai meglio la donna che era giovane, bionda e con uno sguardo risolutamente intelligente.

Ci ripensai quando, parecchi anni più tardi, venne nominata Cancelliere federale della Germania unita una donna proveniente dalla Germania orientale.

Mi ricordai all'improvviso che il cognome di Gunter era Merkel...

## Trappola urbana

Avete presente quelle viuzze nel centro di Roma dove le auto vengono parcheggiate con il muso sul marciapiede lasciando uno spazio minimo per i pedoni che percorrono l'esiguo passaggio rimasto? Sembrava una scena di banale vita quotidiana ma quella volta non fu così.

Dovevo andare in Comune per una pratica burocratica che languiva da troppo tempo. Imboccai proprio una di queste stradine infilandomi in una strettoia di macchine e di muri scrostati. Avevo distrattamente notato alcuni vagabondi, barboni, homeless, insomma chiamateli come vi pare, persone bruciate dalla vita con facce precocemente invecchiate, occhi cisposi, vestiti maleodoranti e senza più alcuna forma.

Appena entrato in quella strettoia mi accorsi che due donnone di età indefinibile mi accerchiavano, una si pose davanti, l'altra dietro, cercai di affrettare il passo perché, da buon borghese, avrei voluto evitare qualsiasi contatto ma le due donne senza emettere un fiato si strinsero sempre di più verso di me quasi volessero diventare due fette di pane di un sandwich che mi vedeva nella parte dell'hamburger.

Mi salì al naso il puzzo inconfondibile di rancido e di sporco che emanava da quei poveri corpi non lavati e reduci da decine di notti sul marciapiede. Il fumo e il rumore di un tubo di scappamento mi fecero capire che una macchina stava lasciando quell'improvvisato parcheggio e che questo poteva aprirmi una via di fuga, ma una delle due, con un'agilità sorprendente, avanzò quel tanto da non permettermi di sfruttare quella speranza di salvezza. In quel punto, anzi, il budello era particolarmente

ricco buffet promesso, non erano più di una cinquantina mentre i concorrenti sembravano molti di più.

I criteri di giudizio erano la velocità della rasatura, la precisione e soprattutto il parere del volontario.

In quel momento mi venne in mente l'idea che avrebbe cambiato la mia vita. Maria, la mia ex, era piuttosto carina ma aveva i tratti del viso molto decisi e portava i capelli molto corti. Con un paio di calzoncini sformati dei baffetti da teatro di avanspettacolo e un cappello poteva diventare perfetto come aspirante ad una rasatura.

La chiamai al telefono e, senza neanche troppa fatica, la convinsi a presentarsi alla gara. Non passarono cinque minuti e mi si presentò una sorta di replica più virile di Charlot.

La gara, intanto, era cominciata e, ovviamente, nonostante gli sforzi dei giurati, c'era un po' di confusione. Riuscii, con parecchia fortuna, ero proprio sotto una buona stella, a svolgere la prova facendo finta di radere Maria trasformatasi ormai in un credibilissimo Mario. Ovviamente la rasatura risultò perfetta e Mario si esprime in modo entusiastico sulla leggerezza della mia mano e sulla velocità della prestazione.

La gara finì in qualche modo e, incredibilmente, non ci furono reclami o contestazioni. Vinsi alla grande fra gli applausi di tutti.

La mia carriera universitaria finì quel giorno ma nella piazza principale di Camerino sorge ora una splendida barberia dove brilla un'insegna: "AL PENNELLO d'ORO" con accanto l'immagine sorridente del grande Charlot.

PS. l'anno dopo io e Maria ci sposammo con una cerimonia molto riservata ...

## Calzoncini neri

Ad un certo punto mio padre cominciò seriamente a preoccuparsi: continuavo a piangere ininterrottamente, senza sosta; cadevano ormai da mezz'ora lacrime calde, grandi, larghe dentro la minestra, già sciapa di per sé, che avevo davanti a me in quella sera d'estate.

Alla ventesima volta che mio padre disse: "Non te la prendere, devi avere pazienza, non si può sempre vincere" ebbi uno scatto disperato: come faceva a non capire che era la più grande vergogna della nostra storia, tutto il mondo rideva di noi, gli azzurri, battuti ed umiliati dalla Corea, per giunta del nord.

Era troppo, non potevo sopportarlo. A questo punto mio padre cominciò a passare dalla preoccupazione ad un'evidente incazzatura.

Mia sorella e mio fratello, come al solito, non reagivano e continuavano a guardarmi come a dire che non era colpa loro se avevano un fratello cretino .... Fatto sta che non avevo alcuna intenzione di smetterla. Come al solito mia madre ebbe un colpo di genio: mi portò carta e penna e mi disse: "Prova a raccontarla tu, fai come se fossi un giornalista presente all'incontro forse riuscirai e riusciremo a capire."

Fu così che cominciai a scrivere, prima con una certa difficoltà, poi sempre più spedito ed ispirato. Raccontai di Valcareggi, allora viceallenatore, che imprudentemente aveva definito undici "Ridolini" i giocatori nordcoreani. Scrisi di Fabbri, il nostro allenatore, che schierò in campo Bulgarelli quando tutti, tranne lui e mio fratello, sapevano che aveva un ginocchio scassato. Per questo alla mezz'ora rimanemmo in dieci: all'epoca non esistevano le sostituzioni.

Raccontai del gol di Pak Doo Ik, presunto dentista coreano, e delle parate del piccolo portiere Li Chan Myung, che artigliava i nostri tiri in porta con la leggerezza e l'agilità di un gattino che gioca con il gomitolo.

Mi ritengo un privilegiato, perché so esattamente quando finì la mia infanzia e cominciò la strada ambigua e misteriosa dell'adolescenza: era il 19 luglio del 1966 ed io avevo 12 anni e mezzo. Drammaticamente, capivo che non sempre vincono i buoni e che a volte il settimo cavalleria non arriva a salvare la diligenza di "ombre rosse". Nel ricordo vivissimo, anche se lontano, rimangono le immagini in bianco e nero di questo autentico dramma popolare.

Una cosa la notai, come del resto molti altri: perché quei calzoncini neri abbinati alla nostra bellissima maglia azzurra? Da allora infatti mai più la nostra nazionale ha usato quel colore nella propria divisa.

Nel frattempo, anche se mai completamente, avevo smesso di piangere ...

## Il pennello d'oro

Basta con questi hipster! Le barbe lunghe erano tornate troppo di moda fra gli uomini e sembravano apprezzate anche dalle donne come simbolo evidente di mascolinità riproduttiva.

Per questo l'Associazione Barbieri d'Italia aveva lanciato il primo concorso "Il Pennello d'oro: gara di perfetta rasatura, primo premio 10.000 euro". L'evento si sarebbe svolto al teatro Filippo Marchetti di Camerino il 27 settembre.

La notizia era apparsa su qualche giornale locale ma aveva, misteriosamente, destato l'attenzione anche della stampa nazionale e cominciò a circolare pure sui social.

Frequentavo, con scarso successo, la facoltà di scienze politiche proprio all'Università di Camerino; la mia ragazza mi aveva appena mollato: insomma più sfigati di così si muore ...

Certo quei 10.000 mi avrebbero fatto molto comodo; avevo la mano ferma e ormai da tempo mi radevo tutti i giorni con una certa precisione. Mi sembrava un po' poco per poter aspirare alla vittoria ma non si sa mai.

E poi quanti sarebbero stati i concorrenti? Probabilmente una decina di poveracci che non sapevano, come me, come passare la domenica. La mattina della gara mi accorsi che c'erano centinaia di partecipanti tutti attirati dal premio in denaro e dalla pubblicità che sarebbe potuta derivarne per le loro barberie o profumerie.

La giuria si trovò subito alle prese con un serio problema: la scarsità di volontari che accettassero di sottoporsi alla rasatura. I volontari, infatti, nonostante il

dei poliziotti in borghese, che fingeva un grande interesse per un orribile lampadario in cristallo in vendita nel negozio sotto casa sua.

La cosa durò per un mese poi finì all'improvviso così come era cominciata; evidentemente la sua massima trasgressione: andare al bar a giocare a biliardo non fu considerata una lampante prova di colpevolezza.

Intanto le cose per lui andavano di male in peggio: una grave forma di pleurite gli impediva di vestire la divisa e andare al fronte con tutti gli altri. Non era bello assistere all'eroismo degli amici mentre tutti, anche le ragazze, cominciavano a guardarti di traverso con malcelato disprezzo.

“Oggi Franco è morto volando sopra Malta, Enzo non tornerà dall'Africa, Sandro è caduto in Grecia” ... non era facile non era facile.....

L'aveva sognato tante volte come un incubo o forse no: c'erano gli scozzesi con i loro kilts, le calze bianche e, soprattutto, con la musica inconfondibile delle loro cornamuse, che sfilavano per via dell'Impero e la gente sembrava felice.

La cosa incredibile è che quella cosa accadeva davvero proprio come l'aveva sognata! Quelli che applaudivano di più e lanciavano fiori erano quasi sempre quelli che avevano giurato e spergiurato la propria incrollabile fede nel regime e che adesso sostenevano, senza alcuna vergogna, di essere stati sempre dissidenti e all'opposizione.

Tutto era finito fra macerie e rovine; eppure, tutto sarebbe in qualche modo ricominciato.

Non si ripeterà più questa storia, sostenevano tutti: nessuno ci sarebbe più ricaduto non si può fare sempre lo stesso errore....

## Il monco e il gecko

Era stata un'estate calda in Inghilterra e la superba Victory, ultima nata della marina di sua maestà, stava per alzare le sue maestose vele per raggiungere il resto della flotta nell'Atlantico, a nord ovest di Gibilterra.

Jim, così chiameremo il nostro piccolo gecko verde, si era goduto un'estate tranquilla durante la quale aveva sempre avuto a disposizione un ampio menù di piccole mosche, zanzare e insetti vari.

Jim, però, che aveva ormai un anno, era un gecko avventuroso, per questo si era arrampicato lungo le corde di ormeggio fin dentro la stiva della Victory, contando sulle ampie riserve di cibo che vi avrebbe trovato.

C'era il rischio di incontrare i grossi topi che da sempre facevano parte dell'equipaggio ma abbiamo detto che Jim era un gecko coraggioso!

In quei primi luminosi giorni di ottobre, il monco salpò con la sua Victory per andare incontro alla storia, proprio quella con la S maiuscola.

L'appuntamento non scritto ma fatale era a largo di Cadice a Trafalgar: da una parte la flotta inglese dall'altra quella franco-spagnola, superiore per numero di navi e potenza di fuoco.

Il monco però non voleva combattere secondo le regole accademiche degli ammiragliati ma imporre un combattimento nave contro nave con fucileria ravvicinata e arrembaggi da corsari: in quelle condizioni, infatti, i marinai inglesi erano imbattibili.

Presto la Victory si scontrò con la Redoubtable, una delle migliori navi francesi che aveva nell'equipaggio un folto gruppo di tiratori scelti. Mentre lo scontro ravvicinato cominciava, il monco vide sotto l'albero di maestra Jim, il

nostro piccolo gecko che, per la paura e il fracasso delle schioppettate, era ormai più bianco che verde. Il monco fissò per un attimo Jim domandandosi se l'animaletto rappresentasse un presagio lieto o funesto.

In quell'istante, erano le 13 e 15 del 21 ottobre 1805, il monco fu colpito da una fucilata partita dalla Redoubtable da non più di quindici metri di distanza. Nelson, che era monco di un braccio oltre che orbo di un occhio, resistette in vita e morì solo alle 16 e 30, quando la vittoria inglese era ormai definitiva.

Jim sopravvisse e tornò in Inghilterra ben attaccato alla botte di rum dove i marinai inglesi avevano messo il corpo di Nelson per portarlo ancora intatto alla sepoltura fra gli eroi dell'impero.

La leggenda vuole che i rudi marinai inglesi bevessero, nonostante tutto, quel rum.

Da allora quella qualità di rosso liquore si chiamò Nelson Bloody Rum.

Jim lasciò la Victory e visse altri 10 anni fino a Waterloo.....

Rimane comunque il dubbio se la presenza del gecko sia da considerare funesta, a causa della morte di Nelson, o propizia, considerando che la grande vittoria inglese assicurò a sua maestà il dominio dei mari per più di cento anni, fino all'inizio della Prima guerra mondiale.

## 10 giugno

“Ci pensate? Quest'inverno ci saranno le sirene dell'antiaerea, l'oscuramento, la paura”.

Non aveva ancora finito di parlare, ma subito capì che non era il caso. Tutti erano contro di lui: i suoi vecchi compagni di scuola, i nuovi amici dell'Università tutta la gente convenuta nella piazza quel giorno per ascoltare le roboanti parole del Capo.

Cento voci gli urlarono in faccia con disprezzo: “Ma quale inverno, quali sirene, in autunno tutto sarà finito e i nemici saranno già annientati”

Comincia sempre così poi ci sono le fanfare, i fazzoletti sventolati alla stazione, l'euforia eterna, come l'illusione che sia una specie di festa.

Dopo comincia la prudenza; meglio non esprimere alcuna forma di pessimismo anche quella innocente delle barzellette: si fa presto ad essere tacciati di disfattismo o, peggio, di simpatia per il nemico.

All'inizio la colpa non è mai del Capo ma di quegli inetti che lo circondano che gli impediscono di farsi capire e di prendere le decisioni giuste e sagge. Perfino un ragazzo può essere spiato e sorvegliato se non si limita a ripetere a macchinetta gli slogan del Partito sempre più retorici e vuoti quanto più le cose cominciano ad andare male.

Fu così che notò, prima con sorpresa, poi decisamente con paura, che un tizio lo seguiva dal percorso casa - Università a quello successivo del ritorno.

La sua preoccupazione principale era che di questo strano pedinamento si accorgesse anche la sua anziana mamma che si sarebbe fatta venire il crepacuore. Se non fosse stato vero sarebbe stato buffo vedersi seguire da un figuro con impermeabile e borsalino, come il più classico

periferia a portarvi i loro bambini. Nessuno dei detenuti poteva vedere dalle piccole e alte finestrelle delle celle quella meraviglia ma lui la immaginava e fantasticava di poterci portare un giorno la sua Maria.

Era diventata quasi un'ossessione: venti anni erano passati ma ora lui aveva un sogno: uscire da quelle mura e attraversare quel giardino che diventava sempre più bello con gli occhi della fantasia.

“La pena deve essere rieducativa, non solo punitiva; l'ergastolo è contro la Costituzione e poi c'è la buona condotta”. Queste erano le parole del suo modesto e polveroso avvocato che però lo convinse ad iniziare l'iter per giungere prima alla semilibertà e poi alla scarcerazione. Nessuno si oppose e, pur con la lentezza della burocrazia penitenziaria, un giorno uscì dal portone ed entrò in quel giardino che tanto aveva sognato.

Vide una ragazza che sembrava proprio Maria. Non pensò che gli anni erano passati e quella ragazza aveva 20 anni e non poteva certo essere Maria che ormai doveva essere un'anziana signora.

Cominciò a correre mentre calpestava aiuole e incrociava bambini presi dai loro giochi. La ragazza non manifestò alcuna paura anzi gli parve che sorrisse spalancando occhi azzurri che non avevano nulla da invidiare al colore del cielo.

Era di nuovo emozionato e lo sarebbe stato ancora di più se avesse saputo che quella ragazza era la figlia della sua vittima.

## Notte e giorno

Prima viveva solo di giorno, ora stava sempre al buio, prigioniero di notti senza tempo. Il buio porta cattivi pensieri e spesso brutte avventure. Anche le persone che frequentava erano brutte: emaciate, tristi, disperate, tutte alla ricerca di qualcosa che non esisteva.

La sua vita non era sempre stata così anzi prometteva di essere felice e armoniosa semmai ne è esistita una.

Fin dai tempi della scuola era stato sempre il più veloce ma tutto si limitava a qualche corsa e a qualche sfida alla buona con gli amici.

Poi la cosa prese una piega molto seria; fu notato e portato in una pista di atletica dove poteva allenarsi davvero e cominciò anche a gareggiare.

Un giorno sentì un dolore all'anca ma non gli dette molto peso, era un dolore sopportabile. L'allenatore gli disse che forse doveva operarsi, un finto amico, invece, gli propose delle pillole che avrebbero dovuto alleviare il dolore e farlo correre ancora più forte.

Scelse questa seconda strada e cominciò ad assumere sempre più pasticche fino a quando si accorse che non ne poteva più fare a meno anche quando non correva o si allenava.

Cominciò a diventare sempre più nervoso ed aggressivo: la sua ragazza, conosciuta sulla pista di atletica, lo lasciò: non avrebbe più visto l'armoniosa corsa di lei e la sua coda di cavallo ondeggiare al ritmo della falcata.

Tutto andò poi di conseguenza, la mattina dormiva intorpidito fino a tardi; il sole brillava per altri e lui non lo vedeva quasi più.



La sera e la notte frequentava parchi abbandonati e parcheggi deserti alla ricerca di spacciatori pronti a dargli sostanze che in un primo momento lo sollevavano verso il cielo ma che poi lo facevano precipitare in uno stato torpido che si tramutava presto in un dolore sempre più acuto. Per procurarsi quello che gli era ormai indispensabile passò rapidamente dalla fase di consumatore a quella di spacciatore: incontrò disperazione, violenza, prostituzione ma anche forme di umanità sopravvissuta nonostante tutto.

La sua faccia non esisteva più ma si confondeva con quella degli altri compagni delle sue notti tossiche. La gente per bene li riconosceva e non lesina il proprio disprezzo evitando qualsiasi contatto non sapendo che molti possono essere salvati e che tutti hanno diritto a una seconda possibilità.

Una notte vide le luci delle macchine della polizia impegnata in una retata particolarmente brutale e violenta. "Scappa via, corri"; sentì queste voci che lo incitavano a non farsi prendere. Vedeva le facce dagli occhi cerchiati pallide e malate che erano le sole che frequentava da mesi. Cominciò a correre, schivò un poliziotto, l'anca faceva male ma vedeva, come in trance, il viso della sua ragazza con la coda di cavallo che sembrava indicargli l'orizzonte.

Nello stesso istante spuntò la prima luce dell'alba e il primo sole del giorno lo ferì negli occhi.

Le gambe ricominciarono a girare ed un sorriso, ormai dimenticato gli riempì l'anima: correva veloce come se il suo corpo avesse ritrovato una memoria antica.

Quasi rideva mentre evitava macchine e persone stupefatte e scopriva di essere ancora vivo....

## Un amore bello

Fine pena mai ...

Quando sentì quel verdetto spietato fu l'unico a non rimanere sconvolto.

Aveva ucciso e in fondo meritava l'ergastolo; certo aveva difeso Maria dalle angherie di un padrone che, oltre alle prestazioni lavorative, voleva anche dell'altro infischandosene se la ragazza aveva trent'anni meno di lui ed era innamorata di un altro.

Un fendente solo del suo coltello aveva reciso la carotide e la vita di un mascalzone che forse meritava quella fine o forse no....

In carcere non si trovò male: certo i primi sei mesi di assoluto isolamento lo portarono quasi alla follia ma dopo poté conoscere gli altri condannati e i secondini e quasi ricominciò una vita non molto diversa da quella di prima. Al mattino lavorava duro nella falegnameria del carcere ma la fatica gli impediva di pensare troppo e poi lui era sempre stato bravo a piallare il legno e a costruire mobili non belli ma solidi e adatti allo scopo.

L'ora d'aria era, ovviamente, il momento più bello; si vedeva un rettangolo di cielo chiuso fra quattro alti e grigi muri. Si poteva fumare una sigaretta e parlare con gli altri anche se gli argomenti erano sempre gli stessi: il cibo schifoso, le voci su una prossima amnistia, i calcoli dei mesi di "gabbio" ancora da scontare.

Ma un giorno un secondino con cui aveva fatto amicizia gli raccontò che il prato spelacchiato e polveroso che stava davanti all'entrata del carcere era stato trasformato quasi in un giardino con alberi sempreverdi, due fontanelle zampillanti e addirittura delle altalene per convincere le mamme di quella desolata

